

Cara
UnitàA «quelli che...
vanno da Napolitano»
dico: fategli i complimenti

Vasco Rossi cantava «Vado al massimo». In politica invece si ripete fino alla noia: «Vado da Napolitano». È corretto rivolgersi al presidente della Repubblica quando si subiscono delle angherie che non trovano giustizia seguendo altre vie. È corretto andare dal presidente della Repubblica per rimarcare il rispetto della Costituzione Italiana ottenuta con enormi sacrifici e con il sangue di chi partecipò alla guerra di Liberazione. Non è corretto andare dal presidente della Repubblica per richiedere di ribaltare una maggioranza nel Paese a seguito di elezioni amministrative (locali). È risaputo che per le elezioni amministrative locali si vota anche per l'amico e il parente a prescindere dal colore politico. Se si va da Giorgio Napolitano per fargli i complimenti di essere un ottimo presidente della Repubblica e di essere più interventista sugli equilibri tra maggioranza e opposizione per avere le stesse condizioni per gestire il consenso elettorale con i mass

media, è cosa utile, per l'Italia, andarci.

Gasparrone Barraco, Marsala

Caso intercettazioni Unipol
Attenti a mettere sullo stesso
piano D'Alema e Berlusconi

Ho intenzione di dare atto a Marco Travaglio, tramite l'Unità, della bontà delle ragioni espresse nella lettera pubblicata sul giornale di domenica. Chi fa politica, e ancor più chi fa politica nell'interesse dei più deboli e nel rispetto della tradizione secolare della Sinistra, deve essere trasparente come il vetro. Si deve saper tutto di lui, senza eccezioni.

Ma voglio dargli anche un piccolo dispiacere (almeno credo): a fare il tifo per le Coop, e per il loro progetto di riportare nel movimento cooperativo quella che era storicamente una banca del mondo solidaristico della Sinistra, non erano solo D'Alema e Fassino, ma anche il sottoscritto e altri milioni di cittadini democratici (che indirettamente, con il loro modesto contributo finanziario, rendevano credibile questa ambizione). Si abbia il coraggio di dirlo, finalmente! Anch'io avrei detto agli artefici di quella operazione «fateci sognare», e a missione compiuta avrei esultato con un festoso «abbiamo una banca!». Non mi scandalizza l'operazione in se, né le alleanze per portarla a buon fine. Mi scandalizzerebbe, invece, sapere che per ottenere lo scopo si è violata la Legge: ma questo lo deciderà la magistratura. Comunque non facciamo di ogni erba un fascio: ora come ora, grazie alle campagne mediatiche, sembra che D'Alema e Berlusconi siano due malfattori della stessa risma! Bisognerebbe avere

l'onestà di tenere ben distinte le probabilmente discutibili simpatie dei dirigenti DS per i raiders dai terrificanti, odiosi, esiziali per la Democrazia conflitti di interesse dell'uomo dai mille conti cifrati in isole lontane. Oggi, per l'accanimento messo in campo contro i DS, questa differenza non è percepibile, e questo mi sembra un mostruoso regalo a Berlusconi. Cordialmente.

Franco Buoncristiani

Costi (esagerati) della politica
Perché il criterio dell'efficienza
non entra anche in Parlamento?

Cara Unità, mi aspettavo che Vespa e Santoro tuonassero contro i politici fannulloni o sperpetratori, ma così non è stato... Perché intanto non si fa con gli «Eletti», quello che si fa con altri comparti del pubblico impiego e servizi, in cui si sono introdotte forme di rendimento del lavoro e logiche aziendalistiche? Perché non si afferma anche nel Palazzo un pizzico di mercato per dignificare il profilo pubblico? Perché molti signori che il cittadino è obbligato a mantenere (visto il modo in cui vengono scelti dalle segreterie dei partiti), non devono vedersi misurare compensi, rimborsi e privilegi in ordine a certi criteri di rendimento lavorativo (per esempio la partecipazione oggettiva alle elaborazioni legislative, alla presenza nelle commissioni e così via)? Perché le assenze non giustificate non vengono detratte e i biglietti e i ticket contingentati? In altri termini perché le famose leggi di mercato e le privatizzazioni di cui tutti sono oggi paladini non si dovrebbero applicare anche in Parlamen-

to? Non tutti gli abitanti del palazzo ovviamente hanno perso lo spirito pubblico che era dei Berlinguer ma, visto che niente cambia, mi pare che gli onesti non prevalgano e che vadano aiutati. E se si facesse strada il pensiero che illustrò decenni fa in tv un contadino socialista - poi disperso (si era alla prima partecipazione di Nenni al governo) - socialismo è mettere alla guida il più onesto e controllarlo come se fosse il più ladro? Magari il socialismo sarà stato qualcosa di più. Ma quello da noi, è già pensiero sovversivo...

Giorgio Riparbelli

Stasera da Mentana
c'è la docu-fiction su Erba
Non vedo l'ora...

Caro direttore, ho disdetto ogni impegno per questa sera e ho già pregato mia moglie di lasciarmi almeno per una volta il telecomando. Enrico Mentana, non appagato da ore e ore di trasmissioni dedicate a Cogne, e neppure dalle allegre riprese di scolari, scuola, strade di Rignano Flaminio, con palese soddisfazione, sorrisetto d'orgoglio, ha annunciato su un fatto di cronaca nera, uno spettacolo vero e proprio: una *docu-fiction* dedicata nientemeno che alla strage avvenuta ad Erba, con attori professionisti (!), destinata ovviamente ad un pubblico adulto. Sarà presente Azouz Marzouk, l'uomo cui la strage ha tolto figlioletto e moglie... Unico dispiacere di Mentana: non avere come ospiti gli assassini. Ma passerà il tempo e ci sarà chi, più fortunato di lui, avrà la possibilità d'intervistarli in prigione. Non vedo l'ora di sedermi davanti al televisore, per godermi la *docu-fiction*. Attori veri... Ci pensa diret-

to? Unico fastidio: registrare la trasmissione per un amico che al quell'ora (che pena poveretto) lavora.

Attilio Doni

Avrei voluto vedere
queste due notizie
in prima pagina...

Caro Direttore, ho letto su l'Unità di sabato a pagina 8, due articoli che secondo me dovrebbero essere messi in prima pagina a caratteri cubitali e precisamente: 1) *CdA Rai. A giudizio i 5 consiglieri che nominarono Meocci*. Secondo lei, visto che alla Rai e cioè a noi che paghiamo il canone, questa nomina costa circa 15 milioni di euro (è esatto, perché mi sembrano tantissimi?) forse dovrebbe avere più risalto, visto anche come vengono ingigantite da altri giornali di proprietà del Berlusconi le notizie riguardanti i DS in particolare. 2) *Insultò il tricolore, la Cassazione conferma la condanna a Bossi*. Anche questa notizia secondo me credo che debba essere messa in prima pagina e in Parlamento i deputati del centrosinistra dovrebbero sventolarla in modo visibile nei telegiornali.

In futuro vorrei poter leggere sul mio giornale queste notizie e altre che verranno, in prima pagina. Grazie e cordiali saluti.

Camillo Repetti, Lacchiarella (Milano)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

Ester e le altre, i dubbi
delle donne dell'Iva

I loro nomi sono Laura, Elena, Cecilia, Claudia, Nina, Magda... Sono protagoniste di storie di donne con partita Iva, lavoratrici atipiche speciali, che sono riuscite a conquistare vite grintose e dignitose, con margini d'autonomia e che non sognerebbero mai un posto fisso. I loro lavori, certo, sono particolari. Non stanno in un call center o a far le commesse in un negozio. C'è chi fa la ricercatrice, chi è specializzata in programmi comunitari e regole di finanziamento, chi opera nel marketing culturale o fa la formatrice per istituti di credito, chi è specialista in informatica. Troviamo le loro testimonianze sul sito dell'Acta (associazione consulenti terziario avanzato) www.actainrete.it. E spesso raccontano d'essere magari apostrofate da interrogativi inquietanti rivolti da parenti o da amici: «Come mai non hai ancora un vero lavoro?». Oppure: «Che fortuna, non lavori per tutto il mese, hai le ferie così lunghe». Tutti le guardano come animali strani, confusi con la moltitudine dei tradizionali precari. Questa associazione, Acta, nata nel 2004, ha deciso di occuparsi di tutti coloro che operano nel cosiddetto terziario avanzato, spesso prestando la loro opera ad imprese o enti pubblici. Spesso descrivono con ironia la propria condizione, non certo miserabile ma assai affannata, con difficoltà vecchie e nuove. Come Ester che nel 2007 compirà 57 anni e avrà cumulato 35 anni di contributi Inps e vorrebbe andare in pensione convinta di averne tutti i requisiti. Quei 35 anni canonici sono però formati da 19 anni di lavoro dipendente, 11 anni di lavoro autonomo parasubordinato e 5 anni riscattati come parasubordinata dal 1991 al 1996.

Perché l'agognata pensione prima del fatidico «scalone» inventato dall'ex ministro Roberto Maroni non è possibile? Perché l'Inps,

sostengono i funzionari interpellati, non fa addizioni, tiene le due casse separate. Non possono essere cumulate. Eppure, ribatte Ester, tutti i contributi versati per 35 anni sono gestiti dall'Inps. Chiede: perché non potete fare un conto unico? Trattasi, rispondono dagli uffici dell'Inps, di «vuoto legislativo». E se Ester proprio volesse la desiderata pensione godrebbe di una decurtazione del 40 per cento, attraverso calcoli legati al sistema contributivo e non retributivo. Meglio dunque aspettare i 60 anni. Ed Ester rimane con le pive nel sacco. Vicende d'ordinaria amministrazione in questo mondo di strani lavori: «Risk manager a contratto», «Temporary manager», «free-lancexer», «Knowledge manager», «IT specialist». L'inglese trionfa. C'è, in questo accavallarsi di testimonianze, chi se la prende con gli ormai famosi studi di settore, quelli che solitamente fanno infuriare gli artigiani e che dovrebbero servire a stabilire che se tu guadagni 500 euro il mese in una compagnia di tuoi simili che in media ne guadagna 50mila c'è qualcosa che non va, magari sei un evasore. Ma per questi professionisti delle partite Iva c'è un ragionamento che ha del concreto. La nostra caratteristica, spiegano, è quella di avere delle entrate altalenanti. Gli incassi possono variare da un anno all'altro, in considerazione del lavoro cui siamo chiamati a svolgere. Non trattasi, infatti, di lavori continuativi, ma dipendenti dal numero e dalle necessità dei clienti, dalle loro capacità di pagamento, dallo scenario nazionale e dall'andamento economico di settori e territori. Insomma anche per loro il problema è il fisco. Un metodo di tassazione che ancora non riesce bene ad individuare onesti e disonesti.

<http://www.ugolini.blogspot.com/>

ANGELO DE MATTIA

La Commissione Finanze del Senato sta per imboccare il tratto finale del percorso di riforma dell'ordinamento delle banche popolari. Esclusa la scelta di revisioni radicali - la obbligatoria trasformazione in Spa delle «popolari» che superino determinate soglie dimensionali oppure la loro scissione in holding (cooperativa) e Spa - che avrebbero risolto il problema della contabilità, ma avrebbero recato con sé altri problemi, gli interventi ora progettati si muovono sul piano della razionalizzazione e dell'ammmodernamento. Restano, e comunque debbono restare, integri i cardini dell'ordinamento - «una testa un voto», la «porta aperta» all'accesso nella compagnia sociale - propri della funzione della cooperazione, anche a mutualità non prevalente, sostanzialmente tutelata dall'art. 45 della Costituzione, oltre che dall'art. 47 sulla protezione del risparmio. Ma pure l'operazione di ammodernamento appare tormentata: da alcune parti si parla, non si sa con quanto fondamento, della lobby degli «popolari», ma si tace sulla lobby degli «antipopolari», di quanti cioè - con la motivazione dell'esigenza di parificare tali

banche sul piano della contabilità a tutte le altre che sono però tutelate spesso da patti di sindacato e altri meccanismi - sperano nell'aprirsi di spazi inesperti per acquisizioni e aggregazioni in una categoria che gestisce circa il 18% dell'attivo dell'intero sistema bancario e presenta soddisfacenti livelli di redditività e di patrimonializzazione.

Le modifiche di cui si discute vanno dall'elevamento, a soglie differenziate, della quota di partecipazione al capitale detenibile (oggi 0,5%) da privati e investitori istituzionali, all'aumento delle deleghe di voto conferibili, alla possibilità di partecipare «a distanza» per via telematica alle assemblee dei soci, all'attribuzione diretta di poteri di governance agli organismi di investimento collettivo e ai fondi pensione, alla introduzione di quorum agevolati per i casi di trasformazioni e fusioni. Si ipotizza anche l'ammissione delle fondazioni al capitale di queste aziende di credito. In diverse fra le innovazioni progettate si farebbe rinvio, introdotti i limiti massimi, a scelte specifiche da adottare in sede statutaria.

Se si vuole effettivamente conseguire una riforma razionalizzante, allora le specifiche misure vanno attentamente calibrate, per evitare effetti-boomerang sulla natura cooperativa. Prevedere, per esempio, riserve di posti nella governance in favore di investitori istituzionali - l'attribuzione dei quali non passa per il vaglio assemblea-

re come per gli altri soci - può intaccare il principio «una testa un voto» e nuocere alle par condicio dei portatori di quote del capitale. Inoltre, si è proprio sicuri che le assemblee dei soci a distanza siano la scelta ideale per una partecipazione che avrebbe bisogno, per essere pienamente consapevole, di consultare documenti, seguire il dibattito, scambiare idee, realizzare una effettiva agorà e non un voto a pulsante del tipo Festival di Sanremo o Canzonissima? Altro è l'adozione di un tale sistema per organi ristretti (consigli, comitati, ecc.) altro è l'impiego per organi di massa. Certo, rimane il problema della ridotta presenza dei soci alle riunioni assembleari anche a quelle importanti. Ma non esistono altri rimedi?

Quanto all'introduzione di quorum agevolati per le trasformazioni o anche al quantum delle deroghe conferibili, occorre prestare attenzione a non favorire involontariamente operazioni destabilizzanti dell'assetto cooperativistico. Insomma, molto riposa sul dosaggio dei limiti, se non si vuole stravolgere la natura cooperativa che è, in forme differenziate, tutelata anche in altri Paesi dell'Unione ed è stata ritenuta dalla Commissione europea coerente con i principi del Trattato. Non si capirebbe perché l'Italia debba essere battistrada di un disegno di superamento, consapevole o immediatamente non percepibile, di una categoria con particolare vocazione al sostegno dell'economia del ter-



ritorio e dell'impresa minore.

Nel consolidamento del sistema bancario questa residua, ma significativa forma di pluralismo che affonda le sue radici in nobili tradizioni solidaristiche e riformiste, ha un efficace, forse insostituibile ruolo, ancora da svolgere. Non vi saranno, certamente, solo i grandi campioni bancari capaci di protagonismo a livello europeo e internazionale. La via per adeguare l'ordinamento creato da molti decenni per banche più piccole, ora che, soprattutto con i processi di concentrazione, si sono costituite nuove «popolari» di grandi proporzioni, è da percorrere, ma man-

zonianamente «cum juicio». Anche per le banche in questione vale ciò che Faulkner afferma: «Il passato non è mai morto; anzi, non è neppure passato». Se esso viene considerato una forza - nei suoi fattori validi - e non un fardello, si può produrre un'innovazione solida. Il nuovismo, in quanto tale, non è apportatore di progresso. Ci sarà pure una ragione perché, dalle lontane conferenze sulla cooperazione degli anni 70 a oggi, si è ritenuto sempre di preservare natura e funzioni di questa categoria di banche, che invece va ancor più stimolata per il sostegno alle famiglie e alle imprese.

Dietro i veleni delle intercettazioni

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Inevitabile è la sensazione, che si va, purtroppo, diffondendo, che il mancato sradicamento dipenda dal fatto che i coinvolti sono troppi e sono ancora in posizioni di potere, non soltanto affaristico, ma anche politico. Quanto ai poteri forti, penso che quando i politici ne parlano intendano riferirsi al mondo industriale, ad alcune aziende giornalistiche, forse, ma, naturalmente, a seconda di chi parla, alla stessa Chiesa, nonché a cordate che coinvolgono i servizi segreti e qualche associazione segreta. Naturalmente, quella che è un'accusa: tramare contro la politica e, in special modo, contro il governo, andrebbe corroborata da prove, preferibilmente abbondanti e inoppugnabili. Invece,

quello che si percepisce è, che da un lato, queste prove sono, al massimo, indizi, spesso labili, non per questo non potendo di essere accumulati e approfonditi. Dall'altro lato, che insinuazioni, ammiccamenti, silenzi fanno parte di una dura e soffocata lotta politica che taglia quasi trasversalmente la coalizione dell'Unione, con molti che non si espongono perché perseguitano almeno un paio di obiettivi non dichiarabili. Al contrario, nel centro-destra che, sottolineiamo, non sta affatto meglio, essendosi molti e non marginali suoi esponenti spesi nella difesa dell'ex-Governatore Fazio e, di conseguenza, di molti dei misfatti che stanno venendo alla luce grazie alle intercettazioni, si preferiscono sopire le tematiche e le eventuali responsabilità, et pour cause: in larga misura, quello degli affaristi è un mondo a loro

molto contiguo, parente e cliente. Impegnata a conseguire traguardi fin troppo, per le sue dimensioni e energie, ambiziosi, buona parte dell'Unione combatte su due fronti che, inevitabilmente, si intersecheranno e che, probabilmente, simul stabunt simul cadent, rischiando cioè di avere effetti controproducenti l'uno sull'altro, di travolgersi vicendevolmente. Da un lato, è in corso la battaglia per la leadership del prossimo Partito Democratico nella consapevolezza che un minimo di coerenza vorrà che presto si giunga alla coincidenza delle due cariche, capo del partito e capo del governo, nella stessa persona. Dall'altro, si colloca uno stato di disagio dentro il governo e nei confronti di Prodi che, però, sa di essere più forte che nel 1998, meno sostituibile in parlamento grazie alla sua selezione/legittimazione attraverso le primarie e la to-

tale consapevolezza che dopo di lui, fino a prova contraria, si staglia un altro governo guidato da Berlusconi (che è uno dei motivi per i quali Casini non ha nessuna fretta ad accelerare eventuali crisi di governo). Naturalmente, i cosiddetti «poteri forti» pensano e agiscono in maniera del tutto particolare e di breve respiro pensando di ottenere qualche guadagno da un governo e da una politica deboli. Anzi, possono essere forti, non perché godano di vantaggi di posizione o risorse maggiori di quelle che un governo dovrebbe sapere mobilitare, ma perché il governo oscilla e non sa dove andare. I poteri sono forti perché la politica è debole. La soluzione non è oggi, ma non lo era neppure ieri, quella di affidare il potere politico al detentore di enorme potere economico, una soluzione profondamente illi-

berale e, incidentalmente, anche disfunzionale, come è stato ampiamente dimostrato dall'andamento dei conti pubblici e di quelli delle famiglie nel periodo 2001-2006, per chi volesse operare in un sistema economico decente. In democrazia, l'unico potere forte è quello del governo che detta le regole e le fa rispettare. Se non ci riesce, per di più trovandosi in una transizione politica e istituzionale che sembra non sapere e non volere affrontare e risolvere, ne segue un esito già acutamente e dolorosamente individuato da Antonio Gramsci: proliferano i germi della degenerazione. Temo che i governanti italiani, troppo intenti a combattere battaglie per linee politiche e istituzionali incrociate, stiano colpevolmente trascurando le conseguenze dei loro comportamenti e delle loro omissioni.